

RILEGGERE IL CENTRO STORICO: ILLEGALITÀ, CRIMINALITÀ E SPAZI DELL'INSICUREZZA

1. Introduzione

Il titolo dell'intervento che mi hanno assegnato è **"Illegalità, criminalità e spazi dell'insicurezza"**.

Un argomento a dir poco complesso e affascinante, sul quale non ho certo intenzione di formulare considerazioni esaustive ed inattaccabili, bensì ho unicamente il piacere di riflettere insieme con voi, auspicando di reperire, altresì, degli stimoli. Cerchiamo innanzitutto di parafrasare, di spiegare questo titolo.

1) Per illegalità si intende, tecnicamente, il fenomeno per cui la legge (nel nostro discorso, sarà si tratterà prevalentemente di norme penali) viene violata. Illegalità è cioè la **non conformità di una condotta al dettato normativo, al precetto penale**. L'illegalità è, pertanto, frutto di un giudizio obiettivo, scevro da valutazioni etiche (che competono invece al legislatore, quando scrive le leggi, compiendo dei giudizi etici *ex ante* ed indirizzando i comportamenti dei consociati).

Attenzione però: non sempre i nostri personali giudizi di valore corrispondono alle scelte etiche giuridicizzate dal legislatore.

Facciamo subito un esempio concreto per capirci. Il pacchetto sicurezza Maroni (2009) introdusse nel nostro ordinamento una nuova fattispecie incriminatrice, il cd. reato di "clandestinità". Più correttamente, si parla di **"Ingresso e soggiorno illegale nel territorio dello Stato"** e si prevede che *"salvo che il fatto costituisca più grave reato, lo straniero che fa ingresso ovvero si trattiene nel territorio dello Stato, è punito con l'ammenda da 5.000 a 10.000 euro"*.

Poco prima si era introdotta, con un'altra norma, una circostanza aggravante di portata generale, *"se il fatto viene commesso da un soggetto che si trovi illegalmente sul territorio nazionale"*.

La circostanza in questione è stata dichiarata incostituzionale ed espunta dal nostro ordinamento; il reato di clandestinità è giunto, anch'esso, al vaglio della Consulta, che però l'ha salvato. Comunque, all'interno della l. 67/2014 c'è una norma che delega il Governo ad abolirlo. In questi giorni si è deciso di "non-decidere", rinviando il problema *sine die*, nonostante l'assoluta inefficacia di tale reato, anzi la sua dannosità (testimoniata a più riprese dagli addetti ai lavori).

Ma soprattutto, nel reato di "clandestinità", veniva definito illegale **non tanto una condotta offensiva di un qualche bene giuridico** (come imporrebbero i principi generali del diritto penale), **bensì uno status, un "tipo d'autore"**.

Al tempo stesso, paradossalmente, sino al 2015 non era specificamente sanzionato penalmente il disastro ambientale, come tuttora non è sanzionata la tortura (e noi genovesi lo abbiamo imparato sulla nostra pelle).

Quello che mi preme sottolineare è, quindi, che il concetto di *illegalità* in senso stretto è talvolta insoddisfacente: intrinsecamente mutevole, dipende dalle circostanze politico-sociali-economiche di un certo tempo; è frutto di scelte

discrezionali del legislatore che possono essere da lui stesso riponderate, ovvero sindacate dal Giudice delle Leggi (o ancora dalle Istituzioni sovranazionali). Dunque attenzione alla legalità, un concetto a volte scivoloso...

A me piace, per tutte queste ragioni, intendere la legalità in senso più concreto e più ampio: come **rispetto e pratica quotidiana di regole condivise**. In questi termini, la legalità risulta dunque un'esigenza imprescindibile per ogni comunità.

Ma v'è di più. In uno stato di diritto, moderno, democratico e costituzionale, la «legalità» non può essere intesa come semplice obbedienza all'autorità (amministrativa o politica), ma è il **complesso delle disposizioni che garantiscono i diritti**, le tutele per i cittadini, le garanzie contro l'arbitrarietà nell'esercizio del potere, la ragionevolezza delle norme e la loro coerenza con il quadro costituzionale.

E' certamente illegale, pertanto, in questa prospettiva, non riconoscere alcuna tutela alle coppie dello stesso sesso, come la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ci ha insegnato (nella nota causa "Oliari e altri c. Italia", 21 luglio 2015, che ha visto la condanna del nostro Paese).

2) Per **criminalità**, dal punto di vista etimologico, si fa riferimento a una grave forma di devianza. I romani distinguevano *crimina* e *delicta*, i primi più gravi, paragonabili ai nostri reati; i secondo meno gravi, oggi li chiameremmo illeciti civili.

Ancora oggi facciamo fatica a definire criminale una persona condannata per evasione fiscale: il criminale è tradizionalmente il rapinatore, l'omicida ecc..

A onor del vero teniamo presente che oggi non esiste più la distinzione tra crimini e delitti.

Criminalità dovremmo intenderla, quindi, in modo più neutro e generico come il **complesso di azioni volte alla commissione di reati**.

3) L'**insicurezza** la vedo, in qualche modo, come una conseguenza di tali concetti: non è una categoria giuridica, bensì un sentimento antropologico, che trae origine dai fenomeni di diffusa illegalità/criminalità. Sempre più spesso il Legislatore (pensiamo ai "pacchetti sicurezza"; pensiamo agli "Assessori alla sicurezza") ha fatto ricorso a tale concetto, che personalmente non amo, dal momento che sottintende già una condizione generale di paura.

2. Illegalità e criminalità in centro storico

Ma vediamo di concentrarci sull'illegalità/criminalità presente in centro storico.

Io nel centro storico vedo, senza dubbio, stranieri irregolari; vedo spaccio di droga, prostituzione; forse qualche furto, qualche rapina, ogni tanto; non vedo (ma posso immaginare) fenomeni di usura, forse di estorsione (in senso tecnico-giuridico, ovvero violenze/minacce finalizzate ad ottenere un profitto, non pensiamo per forza al pizzo). Non c'è più il contrabbando di una volta, ma c'è la contraffazione. Questa è un po' la mappa.

Molti di questi fenomeni, non sono frutto di disegni delittuosi meramente individuali, bensì sono frutto di una **criminalità più o meno organizzata**.

Sempre più spesso infatti al sostantivo “criminalità” si accompagna tale aggettivo, che indica una struttura verticistica/gerarchica, con distribuzione di compiti e ruoli; un programma criminale di ampio respiro, non limitato alla commissione di un singolo reato; l’obiettivo del profitto.

Tra le più note e pericolose forme di **crimine organizzato** vi è sicuramente quello **di tipo mafioso**, che è specificamente disciplinato nel nostro codice penale a partire dal 1982 (Legge Rognoni-La Torre, che ha introdotto l’art. **416-bis c.p.**).

Consentitemi allora di fare una piccola digressione su questo tema, non solo e non tanto perché è quello che conosco meglio, ma perché – come credo sappiate – riguarda da vicino anche la nostra Genova ed il suo centro storico.

Le caratteristiche delle associazioni mafiose si riassumono così:

- una **solida struttura organizzativa** (fatta di mezzi e persone);
- l’utilizzo dello specifico **metodo mafioso** (forza di **intimidazione**, generatrice delle condizioni di **assoggettamento ed omertà**);
- **l’eterogeneità dei fini perseguiti**: la commissione di delitti; la gestione di attività economiche, appalti, servizi pubblici; il condizionamento elettorale/inquinamento del voto; il conseguimento di profitti ingiusti.

Ebbene, possiamo affermare tranquillamente che nel nostro territorio - nel centro storico genovese - sono state e sono tuttora presenti organizzazioni di tipo mafioso.

3. Le mafie in centro storico

I **napoletani** furono i primi ad insediarsi, sotto la guida di **Giovanni Fucci** (*Mano e Pece*) e della compagna **Carmela Ferro** (*Marechiaro*). Parallelamente si stabilì a Genova **Antonio Rampino**, ritenuto a lungo il capo della comunità calabrese, al cui funerale nel 2008, a Genova, parteciparono personaggi quali Mimmo Gangemi, Onofrio Garcea, Carmelo Gullace, i fratelli Barilaro, Antonio Romeo, Giuseppe Caridi, tutti soggetti indagati e/o condannati per mafia negli anni successivi (Inchieste Crimine, Maglio 3, Albachiaro).

All’inizio degli anni ‘90 l’operazione **“Taurus”** fece luce sulle cosche **Asciutto-Neri-Grimaldi** e **Avignone-Zagari-Viola**, aspramente rivali nel corso della seconda guerra di ‘ndrangheta e anche per questa ragione rifugiatesi, con alcuni esponenti, al Nord. Arrivarono le condanne, anche severe, per traffico di droga in particolare, ma non fu riconosciuto il 416 bis.

I numerosi imputati di provenienza calabrese erano stati tratti a giudizio *«per avere, unitamente ad altre persone non identificate, costituito e fatto parte (e - per quanto riguarda Asciutto Santo - per avere diretto ed organizzato) di un’associazione di tipo mafioso avvalendosi della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti di omicidio volontario, detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti, detenzione e porto abusivo di numerose armi comuni da sparo e relativo munizionamento e di sostanze esplodenti, danneggiamento*

aggravato, lesioni volontarie, minaccia per costringere altri a commettere reati di falsa testimonianza nonché al fine di realizzare profitti e vantaggi ingiusti conseguenti al controllo di una zona del centro storico di Genova (c.d. zona "della Maddalena") impedendo ad altri di svolgervi attività connesse al traffico di sostanze stupefacenti in Genova fino al marzo 1993»¹.

Santo e Salvatore Ascitutto, Giuseppe e Silvio Comandé, Antonio Sorrento, Roberto Reitano, Salvatore Roberto Grimaldi² e Pietro Baldari sono ritenuti, però, membri di un'associazione per delinquere semplice, non mafiosa.

Ma nel centro storico genovese arrivarono anche i **siciliani**. Gli illeciti compiuti dal **clan Fiandaca-Emmanuello**, legato secondo gli inquirenti al nisseno **Piddu Madonia** e trapiantato a Genova, sono state oggetto dell'azione della magistratura sin dagli '80³.

L'offensiva giudiziaria è proseguita negli anni successivi. Negli anni '90 si è svolto un importante procedimento, *«una vicenda processuale nella quale sono confluiti numerosi episodi delittuosi che vanno dall'omicidio alla rapina, dall'associazione per delinquere di tipo mafioso all'associazione per delinquere finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti, oltre che a numerosi fatti di illecita detenzione e cessione di dette sostanze»*⁴. In primo grado venne esclusa la mafiosità del sodalizio, riconosciuto comunque associazione per delinquere, responsabile di numerosi delitti; in secondo grado invece è stato ravvisato il 416 bis⁵, con rimessione degli atti al pm ai sensi del 521 c.p.p. per delineare correttamente struttura e partecipanti dell'associazione mafiosa.

Viene individuata una *decina*, composta in particolare dai fratelli Salvatore e Gaetano Fiandaca e dai quattro fratelli Emmanuello. Tra i numerosi episodi contestati spiccano gli **omicidi**: l'omicidio di **Gaetano Gardini** al ristorante "La buca di san Matteo", riconducibile alla gestione del toto-nero; l'omicidio di **Angelo Stuppia** (che aveva tradito i gelesi per passare alla Stidda); l'omicidio di **Giuliano Juliana**; l'omicidio **Gaglianò**, colpevole di non aver pagato una partita di cocaina. Ci sono le rapine e il traffico di droga. **La Cassazione confermò la matrice mafiosa del sodalizio.**

Nuovamente intorno agli anni 2000 i giudici liguri si pronunciano sui siciliani: il Tribunale di Genova ribadisce *«l'esistenza e l'operatività nel territorio genovese di un sodalizio armato di tipo mafioso»*, diretta emanazione di Cosa Nostra, articolato in decine e finalizzato alla commissione di numerosi reati nonché al controllo del **mercato della droga** e dell'**azzardo**⁶.

¹ Corte d'Assise di Genova, 30 aprile 1994, Ascitutto ed altri.

² Insieme con il fratello Rocco, Salvatore Roberto divenne collaboratore di giustizia; Giovanni e Giuseppe furono invece ammazzati nel corso della faida di Taurianova, il secondo in modo particolarmente truculento.

³ La prima sentenza che ravvisa l'esistenza della *decina* siciliana a Genova è emessa dal Tribunale di Genova il 23 marzo 1985: Salvatore Fiandaca viene giudicato partecipante qualificato dell'associazione mafiosa. La Corte d'Appello lo conferma il 14 gennaio 1986. La Cassazione, un anno dopo, rende definitiva la condanna.

⁴ Cass., Sez VI, 7 maggio 1999, Emmanuello ed altri.

⁵ Ass. App. Genova, 31 dicembre 1997, Emmanuello ed altri.

⁶ Trib. Genova, 19 luglio 2002, Agosto Filippo + 85.

Il GUP del Tribunale di Genova, con sentenza del 21 dicembre 2000, all'esito di giudizio abbreviato, aveva già dichiarato Salvatore e Pietro Fiandaca, Angela Giuliana, Paolo Vitello, Roberto Raciti, Angelo Scaglione, Roberto Sechi, Gianluca Di Naro ed altri soggetti colpevoli del reato di cui all'art. 416 bis c.p, **«per avere costituito in Genova, e averne fatto parte in periodi diversi, un'associazione per delinquere di stampo mafioso»**.

La Corte di Appello di Genova⁷ riforma parzialmente la sentenza di primo grado ma non la snatura: Salvatore Fiandaca è condannato a 12 di reclusione; Pietro Fiandaca e Scaglione a 5 anni e 4 mesi; 4 anni per Vitello e Sechi; 4 anni e 8 mesi per Raciti; confermata la pena a 4 anni per Giuliana e per Di Naro.

La Suprema Corte⁸ ribadisce la natura mafiosa del sodalizio (già accertata a partire dalla sentenza emessa il 23.1.1985 dal Tribunale di Genova, confermata in appello il 14.1.1986 e passata in giudicato il 12.1.1987) ed afferma icasticamente:

*«Si è accertato, sottolineando che il processo oggi in esame costituisce comunque uno stralcio di altra vicenda processuale di più ampio spessore: a) che **nella città di Genova operavano alcune "decine" (ossia cosche) mafiose**; b) che a capo di una delle suddette "decine", i cui aderenti sono stati incriminati nell'odierno processo, vi era il Fiandaca Salvatore; c) che **il predetto Fiandaca e il di lui fratello Gaetano erano da tempo formalmente affiliati a "cosa nostra"**; d) che **la forza di intimidazione promanante dal sodalizio era chiaramente percepibile in certi settori ed ambienti - come quelli delle bische clandestine, del traffico di sostanze stupefacenti, del lotto e del totocalcio clandestini, dell'usura ed infine della installazione e gestione degli apparecchi elettronici per "videopoker" - nei quali tale forza si era affermata mediante la perpetrazione di omicidi, aggressioni, prevaricazioni, violenze, minacce, "avvertimenti", "pestaggi" ecc., e in alcuni di essi tale forza era fortemente percepita, tant'è che alcune persone avevano -esplicitamente fatto presente alle forze di polizia, con le cautele che siffatte dichiarazioni comportavano, che "dietro le macchinette elettroniche vi era la mafia"**; e) che, la condizione di assoggettamento, interna ed esterna, e di omertà, quale derivazione da tale forza, era dimostrata dal fatto che **moltissimi gestori di bar ed esercizi pubblici in genere, a partire da un certo momento in poi, avevano accettato o subito la collocazione nei loro locali di apparecchi elettronici per "videogames", trasformati in "videopoker", da parte di ditte riconducibili a Fiandaca, in luogo di quelli precedentemente installati**; f) che il controllo del territorio era deducibile dal fatto che lo stesso era stato diviso in **zone di influenza** e che venivano attuate **spedizioni punitive** nei confronti di coloro che tentavano di insinuarsi nelle zone di influenza controllate dalla cosca»*.

⁷ App. Genova, 11 marzo 2002, Fiandaca ed altri.

⁸ Cass., Sez. I, 11 luglio 2003, Fiandaca ed altri.

Venendo ai giorni nostri, **a partire dal 2010** è iniziata, in modo massiccio, l'offensiva nei confronti del **crimine calabrese**, senza dubbio il più pericoloso e radicato nel nostro territorio, in modo particolarmente subdolo. Nella torrida estate di quell'anno, su ordine della D.D.A. di Reggio vengono arrestati a Genova **Mimmo Gangemi** e **Mimmo Belcastro**, rispettivamente fruttivendolo (a S. Fruttuoso) ed imprenditore edile. Entrambi sono già stati condannati in Appello nell'ambito del processo "**Crimine**" (19 anni e 6 mesi per il primo; 8 anni poi a ridotti a 6 al secondo, in abbreviato).

Da questi arresti scaturisce il processo Maglio 3, che documenta una **fitta attività di riunioni e incontri tra soggetti tutti provenienti dalla Calabria**, di solito pregiudicati anche per gravi reati, sicuramente legati dal vincolo 'ndranghetistico, come loro stessi affermano nelle conversazioni intercettate.

Il basso profilo scelto oculatamente da tale sodalizio, l'assenza di evenienze delittuose, l'attività silenziosa di inquinamento del mercato hanno reso, però, oltremodo complessa la lotta alla 'ndrangheta, come si evince dalla sentenza assolutoria di Maglio 3, in cui pure il Giudice scrive:

"E' indiscutibile che di 'ndrangheta in molti casi si parli [...] ma essere 'ndranghetista, soprattutto al di fuori della Calabria dove realmente la 'ndrangheta permea ogni aspetto della vita sociale ed economica, non vuol dire necessariamente, in assenza di concrete dimostrazioni in fatto, fare l'ndranghetista, contribuendo al perseguimento delle finalità criminali del sodalizio"⁹.

Questo *excursus* mi è servito perché in Maglio 3 è stato indagato (ma poi non rinviato a giudizio) anche **Antonino Fiumanò**, membro di una nota famiglia del centro storico genovese, molto attiva nel mondo del frutta e verdura.

Per anni i **Fiumanò** hanno gestito, per esempio, il grosso banco di frutta in Piazza Raibetta, sulla base di licenze rilasciate dal Comune (poi finalmente revocate)! Ma sempre fuori legge, occupando suolo pubblico indiscriminatamente. Emblematico anche il caso dell'ortofrutta ambulante che in zona Brignole era stabilmente fermo in un parcheggio "blu", senza che nessuno andasse a sindacare l'anomalia! Mentre tutti noi sappiamo che se lasciamo dieci minuti una macchina nelle isole azzurre veniamo immediatamente multati...

Possiamo dire tranquillamente che **il settore degli ortofrutta**, ed in particolare di quelli ambulanti, in questa città **è stato fortemente infiltrato dal crimine organizzato calabrese**. Oltre ai Fiumanò vi faccio il nome di Lorenzo Nucera (altro imputato in Maglio 3), con vari esercizi commerciali nella Val Bisagno. E lo stesso **Gangemi**, il grande capo delle 'ndrine sotto la Lanterna, aveva un negozio di frutta e verdura in Piazza Giusti a S. Fruttuoso; un negozio in cui andavano a *parlare* – più che a *comprare* – alcuni politici nostrani, candidati

⁹ Si segnala, parallelamente, il processo "**La Svolta**", che ha evidenziato le infiltrazioni nel ponente ligure. La Corte d'Appello di Genova ha recentemente confermato l'esistenza e l'operatività della '**ndrangheta** nella zona di Ventimiglia (con condanne sino a 15 anni per 416-bis c.p.), mentre ha negato un secondo raggruppamento a Bordighera (riconosciuto, in primo grado, dal Tribunale di Imperia). Maggiori dettagli sono disponibili su www.mafieinliguria.it.

alle regionali del 2010 (e talora eletti, come nel caso di Alessio Saso).

Ma torniamo al centro storico. **“Don Vincenzo”** Fiumanò, deceduto pochi anni fa, è stato un vero *dominus* alla Maddalena. Entrava nei negozi, offriva protezione, aiuto. Chiunque lo conosceva. Stazionava al bar di Posta Vecchia, vero e proprio ritrovo, per anni, del sodalizio. Ma soprattutto, gestiva lucrose attività illecite.

4. Il “doppio livello” della criminalità in centro storico

Facciamo un ragionamento più ampio, a questo punto.

Se parliamo di illegalità/criminalità in centro storico, occorre distinguere due piani, a mio sommesso avviso. Uno di immediata comprensione, che possiamo riassumere in un binomio: spaccio e prostituzione. Poi vi è un secondo piano che solo il più attento osservatore, anzi, forse solo il cittadino più consapevole, può cogliere: le dinamiche afferenti al cd. controllo malavitoso del territorio.

Ma iniziamo dal primo.

La prostituzione è ormai per l'80% tratta, schiavitù; c'è poi un 20% (ma forse meno) che è la prostituzione di una volta, di *bocca di rosa* per capirci, quella storica. Non esiste più la Genova di De Andrè, quasi poetica, è l'ora di dircelo.

Purtroppo la prostituzione attuale è per la massima parte una vicenda drammatica, che saltuariamente approda nelle aule di Tribunali, dove si vengono a conoscere i dettagli di traffici che dalla Nigeria giungono sino ai nostri vicoli. A me è capitato, facendo tirocinio, di apprendere queste storie: i riti magici prodromici alla partenza; la lunga odissea del viaggio; l'approdo in Italia; gli sballottamenti tra varie città; il ruolo delle *Maman*; il pagamento della postazione; il contributo mensile versato per il proprio “riscatto”: una rete da cui è difficilissimo uscire.

Nel contempo c'è, alla luce del sole, **uno spaccio che si nutre della garanzia dell'impunità**. A qualunque ora, senza nemmeno bisogno di celare le sostanze.

E' evidente che lo spaccio di strada sia appannaggio di **africani**: maghrebini, senegalesi, nigeriani. Ma attenzione: è del tutto verosimile, anzi è pressoché certo, che queste persone vengano letteralmente risucchiate nel vortice della criminalità da organizzazioni squisitamente italiane, e radicate in loco da decenni. Certo, non possiamo escludere che forme autonome di gestione si siano costituite; ma guai a pensare che esse si muovano nel centro storico genovese senza stringere accordi, compromessi, affari con le famiglie italiane, soprattutto di origine meridionale.

Queste ti vestono, ti danno il telefonino, ti pagano bene: è normale che certe attività facciano breccia tra i *disperati*. Si vende crack, coca, hashish, erba. Spesso vi sarà capitato di voler buttare la spazzatura negli eco-punti e non riuscire ad entrare, perché sono occupati da persone intente a *farsi*.

Vi sarà capitato, ancora, di vedere “uomini bianchi” che impartiscono ordini a questi gruppetti di sciagurati. Noi abbiamo la sede in Vico Mele: è successo, ad alcuni di noi, essere avvicinati da soggetti italiani, che dicevano *“tranquilli, non vi fanno niente questi ragazzi, li comando io”*, con riferimento alle frotte di senegalesi e nigeriani che stazionano, davanti al nostro negozio, consumando alcool e droghe.

Ugualmente è facile individuare anziane signore (magari formalmente agli arresti domiciliari...) che “smistano” il traffico verso le giovani sfruttate e girano con corposi mazzi di chiavi (destinate ad aprire, come è facile intuire, i bassi).

Ma vediamo, quindi, il **secondo livello**:

C'è un sistema ben radicato che buona parte degli abitanti conosce, un sistema che lavora quotidianamente per rimanere in piedi e soprattutto nel **silenzio più assoluto**. In alcuni casi, se è loro tornaconto, aiutano economicamente attività commerciali in difficoltà. *È presente una “direzione” che se ne sta dietro le quinte, che non ha nemmeno interesse, di solito, a minacciare esplicitamente.*

Come abbiamo detto in apertura, la Camorra con la famiglia Marechiaro-Fucci ha dominato sul versante mare, mentre Cosa Nostra e ‘Ndrangheta si sono ben divise il resto del territorio. Non solo spaccio e sfruttamento della prostituzione, ma riciclaggio di denaro con le acquisizioni di appartamenti, bassi e negozi. E se il contrabbando delle sigarette è scomparso, è stato rimpiazzato subito dalla contraffazione.

Il 22 Marzo 2009 il sindaco Vincenzi denunciava al Secolo XIX: *“Succedono cose strane nelle attività: qualcuna fatica, se non cede chiude. Qualcuno miracolosamente sta aperto, senza problemi: anzi magari sta aperto proprio per consentire il consumo di sostanze al suo interno. Qualcuno viene aiutato a riaprire. Qualcuno riceve le multe e se ne frega, non le paga. Ci sono famiglie vicine ad ambienti di ‘ndrangheta che stanno facendo incetta di appartamenti. Decine di bassi che poi vengono destinati alla prostituzione. E locali che vengono acquistati per riciclare denaro o magari spacciare cocaina”*.

Una fotografia perfetta e inquietante.

Facciamo esempio, uno a caso, per tutti? *Amina*, vecchia couscouseria, che tre volte ha chiuso e tre volte ha riaperto, in zona Maddalena, coi soldi di Vincenzo Fiumanò, il quale non si fece nemmeno restituire il prestito, bensì pretese che al piano di sopra del locale i suoi spacciatori lavorassero in tranquillità.

Quando, con enormi difficoltà, si riesce a realizzare qualcosa di bello, di utile, di sano nel quartiere (pensiamo all’Asilo Nido della Maddalena), immediatamente i soliti noti si organizzano e rispondono “con gli interessi”: in breve tempo l’asilo è stato letteralmente circondato. Accanto agli esercizi già installati (come il phone center lì di fronte, punto di ritrovo di delinquenti della zona) in breve tempo hanno aperto un minimarket ed un fruttivendolo gestito da alcuni degli spacciatori più noti del quartiere.

Gli incroci sono fondamentali, vanno controllati; sono vie di fuga, se necessario, e consentono di avere un’ottima visuale di tuttò ciò che sta intorno. Quello dell’asilo (Via Maddalena/Vico Rosa) è uno dei principali.

In centro storico, ed in particolare alla Maddalena, **tutto era lecito** (per certe famiglie). Era considerata la “**terra di nessuno**”. Così è stata ribattezzata, non a caso, l’operazione che ha portato alla straordinaria **confisca** (frutto di misure di prevenzione patrimoniale) nei confronti della famiglia **Canfarotta**. Il 3 luglio 2009 è arrivato il primo provvedimento di sequestro, nel febbraio del 2014 il sigillo definitivo della Cassazione. Circa **115 immobili** sono stati confiscati e saranno riassegnati per finalità sociali, in ossequio alla legge 109/1996. **Canfarotta Benito**, la moglie **Lo Re Filippa** ed il figlio **Canfarotta Salvatore**, a vario titolo, avevano accumulato un ingente patrimonio attraverso il **favoreggiamento dell’immigrazione clandestina e lo sfruttamento della prostituzione**. E’ gente che dagli anni ’70 accumula immobili in modo illecito e non si è certo data per vinta; i Canfarotta hanno continuato, per esempio, occultamente, a riscuotere i canoni di affitto dei beni che gli erano stati sequestrati. Il loro “regno” è in Vico Pepe. Tuttora lavorano, eseguendo “a tempo perso” lavori di edilizia per abitanti e commercianti del quartiere, rigorosamente in nero.

Ma vi porto altri **tre esempi**, che in qualche modo ci aiutano ad unire i due livelli di cui abbiamo parlato prima, quello visibile dello spaccio/prostituzione e quello invisibile del controllo mafioso (in senso tecnico) del territorio.

1) Iniziamo da **Rosario Caci**, membro dei “siciliani” che dominavano in centro storico negli anni ’90. **Viene condannato dalla Corte d’Appello di Caltanissetta per traffico di droga**. Subisce pertanto alcuni provvedimenti ablativi del proprio patrimonio - frutto di proventi illeciti - che coinvolgono anche il centro storico genovese, luogo in cui si era insediato. Qui si dedicava alla droga e allo sfruttamento della prostituzione. La nostra sede, Vico Mele 14, era un basso, di sua proprietà.

2) Altro esempio: **nessuno se lo ricorda ma pochi anni fa, il 21 aprile 2007, con una coltellata al cuore**, è stato ucciso nella sua casa di via Posta Vecchia **Giuseppe “Pino” Alessi**, di 44 anni, nato a Taurianova (la città da cui provengono la maggior parte dei *presunti* ‘ndranghetisti genovesi, come gli Ascitutto-Neri-Grimaldi citati prima e processati in “Taurus”, nonché imprenditori e politici ritenuti dalla D.I.A. collusi o compiacenti, dai Mamone di Eco.ge, all’ex consigliere comunale politico Praticò, all’imprenditore Fogliani di Qui Ticket e Moody ecc.). Altro particolare: l’Alessi viene ucciso dal cognato, Umberto Pitino, che era legato invece a Cosa Nostra; già condannato, pensate, nell’ambito dell’inchiesta “Pizza Connection”, istruita da Giovanni Falcone, ed evaso da un carcere di massima sicurezza degli Stati Uniti! Ci rendiamo conto?

3) Terzo esempio: **Giacinto Pino** (il cd. Boss di Soziglia). Aveva tre/quattro esercizi commerciali nella zona di Macelli di Soziglia (tra cui un bar e un fruttivendolo, tanto per cambiare); un’autorità nella zona, noto per l’abilità nell’usurare i commercianti strozzati dalla crisi e già coinvolto in grosse operazioni antidroga degli anni ’90, in cui erano finiti i maggiori mafiosi in circolazione (membri delle cosche Fiandaca-Emmanuello, Alessi, Fucci, Nesci). Qualcuno di voi ricorderà che meno di un anno fa si è verificato un **omicidio a Borzonasca**, nell’entroterra ligure. La sfortunata vittima era un giovane, Giovanni Lombardi, 30 anni, ucciso dalla banda degli ergastolani di **Marietto**

Rossi per uno sgarro in tema di droga!

In realtà l'obiettivo della rappresaglia era proprio Giacinto Pino, il boss di Soziglia, il quale (sapendo di essere in pericolo) "mandò il giovane" a morire al posto suo.

Gli inquirenti hanno beccato i malviventi mentre stavano sotterrando il cadavere, dopo aver appreso da intercettazioni spaventose come era avvenuto l'omicidio...

Questa è Genova, nel 2015.

Ricordiamo, per completezza, che 145 kg di coca sono stati sequestrati in Porto l'11 ottobre scorso. Nell'occasione, è stato arrestato al termine di uno spettacolare inseguimento il rampollo dei Bellocchi, una delle più spietate e potenti famiglie della Piana di Gioia Tauro.

Infine, val la pena menzionare il maxi-sequestro di cocaina avvenuto nel 1994: 5.000 kg di coca tutti in una volta, l'operazione più imponente mai realizzata in Italia.

Insomma, storicamente la criminalità ha sempre trovato in Genova un terreno fertile per insediarsi e germogliare quasi indisturbata.

5. I meccanismi di infiltrazione e controllo

Spero di essere riuscito almeno a darvi un affresco del problema di cui ci occupiamo, pur in modo frettoloso. Avviciniamoci alle conclusioni, dunque.

Quando si parla di criminalità organizzata, bisogna avere la capacità di connettere i punti, legare i fili: non è tutto chiaro, evidente; bisogna saper cogliere i sintomi. Non è semplice, nemmeno i più competenti hanno piena conoscenza di certe dinamiche. Partiamo però dai dati di comune esperienza.

Chiunque conosca un po' il Meridione sa benissimo che la vera mafia, la mafia più potente ed autentica, non si manifesta a colpo d'occhio. Siete mai stati a Casal di Principe? Siete mai stati a San Luca? Ho avuto la fortuna di passare del tempo in questi luoghi, pieni di contraddizioni. Vi capiterà di pensare una cosa: "qui è tutto tranquillo!". Ed è proprio così: apparentemente non succede nulla. Non ci sono scippi, non ci sono rapine. Il turista non avvertirebbe mai la presenza di alcuna forma di criminalità. Non vedrebbe "l'aspetto" della mafia.

Ebbene, è questo il vero controllo del territorio. Le organizzazioni mafiose non hanno interesse a fare rumore; anzi mirano a coltivare i propri affari lontano dai riflettori, senza attirare l'attenzione delle forze dell'ordine.

Ecco, non vorrei fare paragoni eccessivi, ci mancherebbe. Ma *mutatis mutandis*, con le debite proporzioni, nel centro storico Genovese c'è qualcosa di simile, come da tempo denunciano gli abitanti e i commercianti (quelli attenti). Certe dinamiche si possono apprezzare solo vivendo quotidianamente un certo territorio.

Queste organizzazioni riducono al minimo gli episodi eclatanti. **E' un meccanismo lento, quasi impercettibile, di infiltrazione e di "conquista".** Non dobbiamo aspettarci loschi figure che arrivano nei negozi con la lupara, esercitando minacce esplicite, riscuotendo il pizzo.

La presenza criminale in centro storico è molto più subdola, silenziosa. Un amico commerciante mi ha raccontato che più o meno funziona così: succede

che una mattina apri la tua serranda e ti trovi un tizio che ti aspetta. Magari si inventa che qualcuno aveva provato a danneggiare la tua serranda. Si propone in qualche modo come garante dell'ordine, tenta di ingenerare fiducia, suscitando soggezione e riconoscenza. Tentano di entrare in confidenza inizialmente. Hanno la pazienza di aspettare che "la vittima" caschi nella rete.

Come detto, gestiscono spaccio di droga e prostituzione. Ma non solo. Fondamentale è il subentro alle attività commerciali in crisi: non c'è, in centro storico, il pizzo tradizionale alla siciliana, ma si registrano (questo sì) meccanismi di tipo usurario/estorsivo.

Viviamo una forte contraddizione: quanti negozi, con la crisi, hanno cambiato proprietario? Quelli che non hanno ceduto, hanno chiuso, diceva la Vincenzi giustamente. Sono sempre meno le botteghe storiche genovesi. Al contempo però si assiste ad un vero e proprio florilegio di altre attività, che alimentano circuiti criminali. Siano essi minimarket, fruttivendoli, money transfer e phone center... Non ci vuole molto a capire che questa è **colonizzazione**. Un processo che coinvolge, certamente, stranieri. Ma è diretto, sovente, o quanto meno sostenuto, da menti raffinate e italianissime.

Vi è anche un meccanismo alternativo al subentro: i titolari dei locali, pensiamo ai bar, talora vengono avvicinati e - non volendo cedere le attività - accettano che venga spacciato all'interno. Ma a vantaggio di chi? Sempre loro. Le mafie. In senso tecnico. Non possiamo chiamarle in altro modo. Sono associazioni che si avvalgono della forza di intimidazione, e delle condizioni di assoggettamento e di omertà, per conseguire una pluralità di finalità, economiche e delittuose.

Attenzione: non dobbiamo scivolare nell'eccesso. Soprattutto chi non vive nel quartiere, corre il serio rischio di "farsi dei film". Ma occorre, questo sì, aprire gli occhi; bisogna saper cogliere i dettagli e, soprattutto, ascoltare chi da decenni sorveglia certi fenomeni.

A questo proposito, a Prè c'è un Osservatorio che macina esposti su esposti, anche se il risultato è modesto. A Prè si ha una sensazione strana. Manca quasi la "cittadinanza". E' molto diverso il tessuto sociale rispetto alla Maddalena, si fa più difficoltà a far sorgere alcune esperienze positive (che pure, non mancano). E' tutto un "*suq a cielo aperto*", in cui l'illegalità sembra permeare la totalità delle attività. Lo spaccio è fortissimo, gli esercizi commerciali sono tutti di un certo tipo. La percentuale di stranieri è altissima: si è creato un vero e proprio ghetto, piuttosto esteso, che alimenta circuiti di malaffare.

6. Gli spazi dell'insicurezza

E qui veniamo agli spazi dell'insicurezza. Come è possibile che siano costituiti e cosa si può fare per riappropriarcene, trasformandoli in spazi cittadini?

Spesso si parla di "accettazione sociale del centro storico come imbuto del disagio": con conseguente rassegnazione e rimpallo di responsabilità. E' accettabile che a pochi metri dal Comune si verifichi tutto ciò? Facciamo un esempio: siete mai stati in Vico Mele? Se quello che avviene ogni giorno, a ogni ora, lì davanti, lo replicassimo in Via Garibaldi - finanche sostituendo normali sigarette all'hashish, e coca cola agli alcolici - saremmo

immediatamente rimproverati. Solo per l'assembramento, il vociare, la musica ecc.

Quando si chiede risposta alle Istituzioni parte lo scarica barile: è competenza del Comune, anzi no della Questura, anzi no della Prefettura... Si ricevono sempre risposte difensive, non esiste una *vision*.

Va detto che talora sono in atto indagini complesse che impediscono operazioni continue di "pulizia"; le indagini ben fatte (approfondite, penetranti, volte a disarticolare certi sodalizi) sono necessariamente lunghe e difficili.

Poi c'è il problema che certi esercizi commerciali, fonti di degrado, sono formalmente in regola, dunque non si può fare nulla; ma l'amministrazione, attraverso regolamenti comunali, potrebbe incidere su di essi, disciplinando in modo più rigoroso le vendite.

E' stato recentemente approvato un regolamento - fondato su un "patto di convivenza" tra i vari attori della movida - che consentirà (finalmente) di proibire il consumo di alcool "sfrenato" in centro storico, in determinati orari, attraverso rigidi divieti per i commercianti. Sebbene i protagonisti principali della "notte" (i giovani) non siano stati adeguatamente coinvolti in questo progetto, una simile iniziativa va sostenuta, in attesa delle ordinanze che potranno meglio specificare i contenuti prescrittivi del nuovo testo.

L'idea di fondo è stimolare una *movida* più sana, premiando quei locali che rispettano certi requisiti e offrono certi servizi (dalle informazioni turistiche, ai bagni, alla rinuncia alle *slot machines*).

Si vuole garantire una maggiore efficacia nei controlli e l'effettività delle sanzioni, nella consapevolezza che **all'Istituzione pubblica spetta il compito di arginare la "liberalizzazione selvaggia"**, che va ad inficiare la qualità della vita in centro storico. Dunque, per combattere il degrado, sarà possibile ottenere la sospensione, se non la chiusura, di determinati esercizi.

Quasi contemporaneamente, a Firenze, il sindaco Nardella sta combattendo tenacemente un'analoga battaglia: vuole un centro storico *"Sbarrato, per chi basa le proprie attività sulla rendita, produce degrado e soprattutto è fonte di rischio per la salute pubblica. I minimarket svolgono, come unica funzione, quella di vendere alcolici e superalcolici fino a tarda notte, in un contesto di liberalizzazione totale, senza più mezza licenza. Sono attività che non hanno nulla a che vedere con la tradizione, con il commercio di vicinato, con una normale modello di convivenza in città. Sono un cancro da estirpare. Lo dico senza mezzi termini: molti di questi soggetti sono venditori di morte"*. E dunque si è pensato di imporre alcuni requisiti minimi per poter aprire un'attività, come la dimensione (almeno 40 metri quadrati) ed i servizi (almeno un bagno accessibile ai diversamente abili). Già alcuni mesi fa Nardella aveva firmato ordinanze molto restrittive (divieto assoluto di vendere alcolici dalle 21 alle 6), che talora sono state annullate dal Tar...

Si tratta, comunque, di provvedimenti degni di nota. Si badi, non è una questione di sicurezza. **E' un discorso di decoro. Di salvaguardia del bello. Di legalità, intesa come rispetto reciproco e convivenza civile. A Firenze, come a Genova.**

Cambiando settore, ricordiamo il periodo delle chiusure dei bassi; delle ronde...a che servi? Certe *famiglie* si compravano e ricompravano i bassi senza

problema...anzi, si è rischiato di indurre anche le poche prostitute "libere" a finire in bocca degli squali.

Altro problema: tradizionalmente con il cambio dell'amministrazione si ricomincia da zero. Per segnare la discontinuità col passato (tendenzialmente deludente), si butta via *"il bambino con l'acqua sporca"*. E' successo esattamente questo col Patto della Maddalena, che stava realizzando cose importanti. Il Decalogo del quartiere per esempio, con cui gente nuova iniziò a dimostrare che certe regole si potevano e dovevano rispettare. E' stato smantellato il Job Center.

Vogliamo metterci che, tutto sommato, le prostitute e la cocaina non dispiacciono anche a tanti nostri concittadini ed il quadro è riempito. Ricordiamoci che **le organizzazioni criminali, e specialmente quelle mafiose, offrono servizi di cui c'è domanda.**

Una riflessione merita l'**omertà**, concetto non solo sociologico ma anche giuridico, che compare nell'art. 416-bis c.p.: tanti cittadini, in questi anni, si sono girati dall'altra parte, hanno preferito vivere coltivando il proprio orticello, nella convinzione che stando tranquilli non si avrebbero avuti problemi. Tanti altri, semplicemente, si sono rintanati negli alibi: *"non posso chiedermi a chi sto preparando il caffè"*; *"vendo a chiunque mi paghi il prezzo"*; *"non posso non parlare col mio vicino..."* ecc.. . Quanti cittadini non hanno scansato certe frequentazioni? Quanti altri hanno finto di non vedere certe dinamiche di quartiere?

Queste persone non si sono rese conto che hanno finito per fare il gioco dei "cattivi": il silenzio di molti ha danneggiato il quartiere intero. **In posti del genere, non si insediano negozi di pregio, non entra il turismo, diventano ghetti auto-referenziali.**

Per fortuna ci sono anche esempi di segno opposto: pensiamo ad **A.Ma**, l'associazione degli abitanti della Maddalena, che conta 140 membri ora. E' stato il risultato naturale di una serie di iniziative, in grado di smuovere coscienze e suscitare una reazione anche da parte dei propri avversari/nemici.

Tutti noi dobbiamo sentirci responsabili: le file di ragazzi che vengono a rifornirsi di droga non le manda la 'ndrangheta, le manda una società profondamente malata.

Certi fenomeni si sarebbero estinti se non ci fosse una costante e sempre maggiore domanda.

Il progetto "**Mafianonè**", in questo senso, sta squarciando il velo. Facendo il giro dei commercianti abbiamo visto tutte le sfaccettature: gli indifferenti, quelli che non vogliono rogne, quelli che hanno aderito manifestando una certa titubanza, quelli entusiasti e pronti a metterci la faccia. Abbiamo saputo che alcuni negozianti dopo aver aderito alla campagna hanno ricevuto clienti che li hanno apostrofati: *"Perché ha aderito? Che cos'è quell'adesivo **Mafia non è...lavoro?** Non vengo più a comprare"*. Allora certe dinamiche sono reali, palpabili!

I **beni confiscati**, parimenti, sono una grande risorsa; molte decine di immobili in centro storico, grazie al recente e già menzionato provvedimento nei confronti dei Canfarotta, saranno riassegnati per fini sociali. Un primo lotto di dieci unità - notizia di ieri - sarà messo a bando in primavera, con l'obiettivo di dare vita a laboratori artigianali e *temporary shops*. E' un grande segnale: sarà

fondamentale immaginare un'opera di riqualificazione complessiva, meno "a macchia di leopardo". Non bastano i foraggiamenti ad iniziative estemporanee... occorre un lavoro più prolungato, continuo, incisivo. E poi progetti strutturati: associazioni + residenti + polizia + commercianti.

Abbiamo notato una cosa: aprendo bei negozi ed insediando attività socialmente significative, lo spaccio e la prostituzione tendenzialmente si spostano. In Via della Maddalena è successo questo. E che dire dei Luzzati? Ci ricordiamo com'erano e come sono oggi? Non è impossibile incidere sul tessuto dei nostri quartieri, riqualificandoli.

Certo, queste organizzazioni si muovono molto più velocemente della buona amministrazione: mentre si costruiva l'asilo della Maddalena, questi si erano già aperti tre negozi strategici intorno, tanto per far capire chi comandava.

7. Conclusioni

Attenzione ad affrontare il tema illegalità/criminalità in modo demagogico e semplicificatorio: **un senegalese che spaccia è spesso molto meno colpevole** (nel senso tecnico-giuridico dell'elemento soggettivo) **rispetto ad un italiano, silenzioso e nascosto, che regola il traffico da anni**. Io non voglio dire, ci mancherebbe, che non esistono forme di crimine straniero organizzate in modo autonomo: dico che però spesso i cittadini sono indulgenti con i propri connazionali e severi, oltre modo severi, con il diverso. Dico che bisogna avere la forza di non fermarsi a quello che ho chiamato "primo livello" (ciò che appare a tutti); ma salire sino al secondo, in cui incontriamo ciò che realmente accade. Senza fanatismi, ma senza ipocrisie. Con l'approccio scrupoloso dello studioso, o anche solo del cittadino consapevole.

Attenzione anche alle parole: insicurezza e degrado non sono sinonimi. Sicurezza è una parola odiosa, aumenta la paura e conduce a risposte tanto d'effetto quanto inefficaci. Concentriamoci sul problema del degrado invece, e tentiamo di combatterlo, praticando e imponendo decoro.

Passare in Vico Mele, per esempio, fa incontrare il degrado, ma è altamente sicuro, vi assicuro! Io avrei più "paura" in altre zone della città, molto più "trafficate". Non mi è mai capitato nulla di male; anzi, vi dirò, con i ragazzi di Libera stiamo cercando di costruire un contatto, un rapporto, con i tanti stranieri che stazionano davanti al nostro negozio. Li abbiamo invitati a suonare i loro magnifici bonghi; abbiamo chiesto loro di non lasciare "rumenta" in giro e di non fare troppo rumore; stiamo cercando di ridare dignità a quel posto (certo, con enormi difficoltà, e nella completa solitudine). Si tratta di piccoli spacciatori, per lo più, che passano molto tempo a bere.

Gli spazi devono diventare sicuri/decorosi: come? Non crediamo alla "ruspa", pensiamo sia più utile costruire un'alternativa, cercando di fare breccia, anche nell'illegalità.

Perché, come abbiamo detto all'inizio, legalità in senso pieno significa tutela dei diritti di tutti. **La prima illegalità la commette lo Stato, non ho paura a dirlo, nel momento in cui non è in grado di fornire opportunità di vita dignitosa ai propri concittadini, siano essi italiani o stranieri; nel momento in cui bolla come "penalmente rilevanti" delle persone, e non dei comportamenti**. Ed è lì che il crimine organizzato riesce a penetrare.

“Lo Stato dia ai cittadini come diritti, ciò che le mafie offrono loro come favori”. Questo diceva il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

E dunque chiedo alle forze dell'ordine, alla magistratura inquirente, uno sforzo in più: non mi serve l'arresto dello spacciatore di strada; ne vediamo tutti i giorni in Tribunale... ma saltato lui, avanti un altro. Mi serve un'indagine capace di smantellare la rete nel narcotraffico. Mi serve capire a chi sono intestati i numerosi negozi di pakistani/bengalesi. Mi serve sapere chi ha dato le licenze per aprire le *shortinerie* e a chi appartengono.

Io non posso tollerare che accanto ad un asilo nido, meraviglioso, appena aperto alla Maddalena, le persone bevano dal mattino alla sera o consumino droghe. Quel minimarket lì di fronte va chiuso, senza se e senza ma.

Nella zona di San Donato cosa sta accadendo? L'apertura di certi esercizi incide immediatamente e direttamente sulle frequentazioni della zona, aumentando il disagio. La peggior movida si è impadronita di quell'area. Il 12 novembre è stato ucciso Abdulah Mohamed, 39enne algerino con precedenti per droga, in Vico dei Biscotti. L'altro giorno un italiano è stato rapinato, per un cellulare.

Io non ho una soluzione da proporvi, anzi credo che non ve ne sia una precisa. Penso però che tante piccole azioni, coordinate, tra tutte le forze della comunità, possano incidere su un tessuto, a patto che ognuno faccia la propria parte. Il doposcuola al Formicaio deve accompagnarsi alla salvaguardia della bottega storica artigianale. Il concerto ai Luzzati va di pari passo con gli spettacoli all'Altrove. L'attività di Libera deve intrecciarsi con A.ma, Nuovi Profili, Pas à Pas, Il Cesto e via così. Il centro storico deve diventare il luogo di una movida più sana, di un fermento positivo, come è già accaduto in talune aree. E allo stesso tempo le forze dell'ordine non devono presidiare “per finta” la zona, limitandosi a *retate* estemporanee, ma lavorare alla repressione dei meccanismi che stanno alla base dello spaccio e della prostituzione di strada. All'amministrazione comunale, infine, si chiede un maggiore coraggio, la volontà di cambiare le cose, la capacità di vedere davvero nel centro storico di Genova una grande opportunità, non l'imbutto del disagio.

Molto è già stato fatto in questi anni, tanto è ancora da fare. Io sono convinto che studiare, in modo serio e approfondito (come si è cercato di fare in questo pregevole ciclo di seminari) i problemi della nostra città sia già il primo modo per provare ad affrontarli, finalmente, in modo in modo organico e razionale. E chissà, magari un giorno anche a risolverli.

Luca Traversa

Segreteria Regionale - Libera Liguria
Responsabile Osservatorio “Boris Giuliano”
sulle Mafie in Liguria [www.mafieinliguria.it]

traversa.luca@gmail.com

+39 349 0558104